

In nome del popolo italiano. La magistratura nell'uso populista della giustizia nel contesto italiano

Vincenzo Scalia

1. Introduzione

Con la definizione di uso populista della giustizia¹, ci riferiamo a tutti i casi in cui l'intervento della magistratura all'interno della società, pur se ispirato dall'accertamento di eventuali violazioni della legge, finisce per caricarsi di significati che ne eccedono il mero significato giuridico, debordando nella sfera politica e valoriale. In altre parole, le pratiche messe in atto dalla giustizia italiana fanno leva sulla coscienza collettiva del pubblico², ovvero sulla sfera emotiva, intercettando una domanda di giustizia da parte del pubblico che, sempre più spesso, si confonde con la giustizia sociale³. Soprattutto, l'uso populista della giustizia, è collegato al ricorso da parte della magistratura, come organo dello stato, alle sue prerogative e risorse simboliche di cui dispone, eccedendo l'uso della legalità allo scopo di acquisire consenso.

Inoltre, se è vero che il termine *populismo* designa sia un'ideologia che una pratica che trascende le fratture politiche e sociali che attraversano una società⁴, la trasformazione dell'esercizio della giustizia in senso populista rispecchia l'aspirazione a colmare il divario tra governanti e governati. Si cerca di instaurare una democrazia diretta, che trova il suo compimento nella presunta coincidenza tra le sentenze emanate dai magistrati da un lato e la volontà generale dall'altro. Si tratta di un rapporto senza mediazioni possibili, davanti al quale le individualità e il ventaglio di garanzie ad esse associate passano in secondo piano, quando non vengono addirittura ignorate o considerate come degli ostacoli.

Il fenomeno dell'uso populista della giustizia, da un lato, non costituisce una specificità esclusiva del nostro paese, in quanto dinamiche socio-giudiziarie analoghe si registrano in quasi tutti gli Stati occidentali. In particolare negli USA, col securitarismo che è sfociato in un iper-incarcerazione, in particolare dei gruppi sociali marginali⁵. Si tratta di una

conseguenza delle trasformazioni sociali che hanno avuto luogo all'interno del passaggio dalla società industriale a quella post-industriale, con un'accentuazione verso individualità speculari alla frammentazione sociale incalzante, che puntano più a una «gestione del rischio» che a una progettualità a lungo termine⁶. Oltreoceano, questo passaggio, è stato possibile anche grazie al rapporto diretto tra magistrati e cittadini, rappresentato dall'elezione a suffragio universale delle figure requirenti del sistema giudiziario.

58

Il contesto italiano fornisce una declinazione peculiare all'uso populista della giustizia. Innanzitutto, perché per lungo tempo, in un contesto di «democrazia bloccata», come quello che ha caratterizzato il quadro politico italiano dal 1947 al 1994⁷, la magistratura ha svolto il cosiddetto ruolo suppletivo. Ci si riferisce al passaggio attraverso il quale i magistrati hanno colmato dei vuoti qualitativi rispetto all'implementazione dei diritti, per anni aggravati dalla presenza di una legislazione e di un apparato amministrativo risalenti al periodo fascista. In secondo luogo, i molteplici episodi di violenza politica che hanno caratterizzato la storia repubblicana, gli scandali relativi alla corruzione politica, gli omicidi e le stragi compiute dalla criminalità organizzata, hanno conferito alla magistratura un'autorità morale. Ne è scaturita un'aspettativa di moralizzazione da parte del pubblico, che i magistrati ritengono talvolta di dovere interpretare, indipendentemente dai casi e dagli esiti.

In terzo luogo, la suddetta autorità morale è stata alimentata, a partire dagli anni ottanta, dapprima dalle forze politiche, quindi dai media. A partire dalla cosiddetta «questione morale» posta dal segretario del PCI, Enrico Berlinguer, la domanda verso i magistrati affinché custodissero la moralità della vita pubblica si è estesa a tutte le forze politiche, culminando, nel 2018, con la vittoria di un movimento politico che faceva della parola «onestà» il proprio slogan elettorale. La spettacolarizzazione della questione morale, in assenza di soggetti collettivi che lavorano a un progetto di trasformazione sociale, ha fatto il resto.

Last but not least, la magistratura italiana gode di una vasta indipendenza dagli altri poteri dello Stato⁸. Un'autonomia pensata dai costituenti per prevenire interferenze politiche, che si concreta nell'istituzione di organi di autogoverno e nell'autonomia investigativa dei pubblici ministeri, finisce per creare un gruppo sociale dotato di cospicue risorse materiali e simboliche, oltre che di prerogative decisionali, che, a medio termine, cerca di fare pesare nell'arena pubblica. Si tratta di una convergenza di fattori che finiscono per conferirle un'aura corporativa, oltre che invadente nei confronti delle altre sfere dello Stato. L'intervento a

gamba tesa nella dialettica politica, le inchieste ammantate di clamore mediatico, rischiano di trasformare il principio di indipendenza in un protagonismo pubblico che trascura la tutela delle garanzie e alimenta presso il pubblico il fraintendimento della giustizia col giustizialismo, intesa come risoluzione a mezzo della sanzione giudiziario-penale di tutti i conflitti che attraversano la società contemporanea.

L'analisi che proporremo, si muoverà all'interno del contesto storico che ha caratterizzato lo scenario italiano a partire dalla nascita della Repubblica, per arrivare al punto di svolta rappresentato da Tangentopoli, e approdare infine agli scenari odierni. Sarà così possibile valutare l'operato della magistratura in relazione ai conflitti politici e alle trasformazioni sociali sopravvenute dal 1946 in poi. Pur avendo presente l'esistenza di conflitti all'interno della magistratura, nonché dell'esistenza di conflitti tra questa e il potere politico, intendiamo focalizzarci sullo sviluppo dell'uso populista delle prerogative del potere giudiziario in misura direttamente proporzionale al vuoto progettuale e performativo della sfera politica. Per quanto altri autori⁹ abbiano sviluppato, soprattutto dall'interno, il rapporto tra magistratura e politica, questo contributo si prefigge di analizzare l'uso populismo della giustizia attraverso uno sguardo sociologico e di criminologia critica.

Sarà così possibile vedere come l'uso populista della giustizia si connota, in primo luogo, per non essere un fenomeno a senso unico, ma che segue un moto oscillatorio: da un lato esiste quella magistratura che fa dei principi di legge e ordine la sua cifra costitutiva, riproducendo il cosiddetto «populismo penale¹⁰» che si concentra sulla criminalità di strada e sui gruppi sociali marginali. Dall'altro lato, l'uso populista della giustizia, nel caso italiano, ha spesso riguardato la confusione tra *giustizialismo* e *giustizia sociale*. Il primo termine indica la regolazione dei conflitti attraverso la domanda di giustizia da esercitare, sotto la pressione dell'*emergenza* del momento (terrorismo, mafia, corruzione, e così via), in forme eccessivamente schematiche, che trascendono principi come l'uguaglianza di fronte alla legge e la presunzione di innocenza. Il secondo termine si riferisce alla possibilità da parte di tutti i cittadini di potere fruire dei diritti garantiti dalla Costituzione, in modo da condurre un'esistenza al riparo da eccessive privazioni materiali e relazionali.

Proponendo uno schema analitico articolato su quattro piani, ovvero la messa in scena, il vuoto della politica, l'indipendenza della magistratura e la domanda di sicurezza del pubblico, proveremo a sostenere che, dagli anni ottanta in poi, il giustizialismo è andato soppiantando la giustizia sociale. Evocando emergenze, ovvero conflitti, crisi, violazioni delle leggi

e vuoti di legittimità che attraversano la società, manifestandosi spesso anche attraverso la violenza, sia politica che criminale.

60 L'emergenza catalizza il convergere dei quattro piani sopraccitati verso la messa in atto di decisioni filtrate dall'allargamento delle sfere di intervento della magistratura, e che spesso sfociano in deroghe dei diritti individuali, in particolare quelli all'interno del sistema penale. Questo processo marcia di pari passo ad una continua elusione delle questioni sociali, e ad un mancato riequilibrio delle risorse materiali e simboliche all'interno della società italiana. Il caso del nostro paese denota altresì la peculiarità dell'esistenza di una vasta autonomia della magistratura, che consente al terzo potere dello Stato di beneficiare di ampi margini di manovra all'interno della sfera pubblica. Anche questo aspetto verrà messo in rilievo.

Nel corso della nostra analisi, noteremo come l'uso populista della giustizia si innesca in maniera inversamente proporzionale al consenso per le forze politiche e in modo simmetrico alla rilevanza mediatica, che intercetta e allo stesso tempo innesca la domanda di *giustizia* da parte del pubblico. La magistratura, in particolare dagli anni novanta in poi, facendo leva della propria autonomia, si è inserita in questo vuoto politico. Ci soffermeremo in particolare sull'ultimo mezzo secolo di storia italiana, mostrando come la richiesta di moralità verso l'alto risulti simmetrica rispetto alla domanda di sicurezza verso il basso, in quanto colma un vuoto progettuale. In altre parole, la moralizzazione della vita pubblica e la sicurezza esprimono un malessere sociale che non trova risposta in ambito politico. Concluderemo sostenendo la necessità di ristabilire i confini tra giustizia e politica a partire di una ri-politicizzazione e risocializzazione di sfere della vita collettiva che oggi sono spesso appannaggio della sfera giudiziaria.

2. I primi trent'anni della Repubblica: dal passato che non passa al ruolo *suppletivo*

La nascita della Repubblica, avvenuta nel 1946, si caratterizza per una serie di passaggi contraddittori. L'apparato giudiziario, per il 90%, è quello in servizio sotto il passato regime fascista¹¹, del quale rispecchia l'*habitus* autoritario, forte anche dell'esistenza di un apparato legale, come il codice Rocco, varato nel 1930. A partire dagli anni sessanta, si assiste a un mutamento qualitativo all'interno della magistratura. Le nuove leve, formatesi sotto la Repubblica, si mostrano più ricettive ai dettami della

Carta costituzionale. Inoltre, le trasformazioni sociali che investono l'Italia, comportano la formazione di nuove domande di emancipazione sociale, da trasformare in diritti da esercitare.

La cosiddetta «democrazia bloccata», per cui al PCI è precluso l'accesso all'area di governo in seguito alla guerra fredda, fa il paio con la difficoltà dei settori più conservatori della società e della politica a stare al passo coi mutamenti rapidi e radicali che hanno investito il paese. Le domande per una maggiore democratizzazione delle strutture politiche, per un miglioramento delle condizioni di vita, per l'abolizione dei manicomi, per l'implementazione dell'articolo 27 della Costituzione nella direzione dell'implementazione dei diritti dei carcerati¹², generano un'ondata di panico morale. Ne scaturiscono sia la proliferazione di gruppi conservatori e neo-fascisti, sia la messa in atto di tentativi di rovesciamento dell'ordine democratico che, dal 1964 al 1980, impressionano l'opinione pubblica.

È in questa fase magmatica e critica della storia italiana che la magistratura acquista autorità morale, sviluppando il suo ruolo suppletivo, ovvero di regolazione dei conflitti, di compensazione dei vuoti legislativi, di produttrice di verità, storica e giudiziaria, supplendo alle omissioni che provengono dal mondo politico. Non si tratta di un atteggiamento uniforme, in quanto anche la magistratura è attraversata da conflitti sia di natura politica, conseguente all'orientamento ideologico, sia di forma e contenuto strettamente connessi al ruolo della magistratura all'interno del sistema politico.

È in questo periodo che compaiono i cosiddetti «pretori d'assalto», che emettono sentenze che spesso propendono dalla parte dei prestatori d'opera, basandosi sulla cornice giuridica costituzionale rafforzata dallo Statuto dei Lavoratori, approvato nel 1970. In merito agli scontri di piazza o alle pratiche illegali, i magistrati spesso fanno leva sulla struttura ancora militarizzata della polizia¹³, e sulle conseguenti attitudini autoritarie, spalleggiati dalle lotte interne alle stesse forze dell'ordine, che culmineranno nella smilitarizzazione della Polizia di Stato e nell'istituzione di sindacati liberi. Analogamente, sull'onda della crescente presa di coscienza dei loro diritti da parte delle donne, facilitata anche dall'introduzione del divorzio nel 1970, settori della magistratura allentano la presa sulle applicazioni rigide del diritto di famiglia, o sull'aborto.

Al netto di alcune sacche residuali, la magistratura italiana, negli anni settanta, comincia ad accumulare quel capitale simbolico che la rende un interlocutore preferenziale di quei settori della società italiana che si fanno interpreti della spinta modernizzatrice al di fuori dei canali tradizionali della partecipazione pubblica. Attraverso la magistratura si rivendica

l'implementazione dei diritti civili, politici e sociali che un sistema politico bloccato non sempre riesce ad assicurare. Lo sviluppo dell'industria mediatica, con la nascita di canali alternativi all'informazione di Stato e ai quotidiani tradizionali, fa da sponda a questo processo. Tuttavia saranno le emergenze ad accrescere la rendita di posizione pubblica dei magistrati, sia giudicanti che requirenti. Attorno alle emergenze, come vedremo, si costruirà un unanimità trasversale alle appartenenze politiche, che catalizzerà l'uso populista della giustizia.

62

3. L'emergenza terrorismo e l'inizio dell'uso populista della giustizia

La stagione della lotta armata si apre proprio a partire di uno scontro tra i magistrati, sia giudicanti che requirenti da un lato, e i gruppi organizzati, di solito di ispirazione marxista, dall'altro. Il primo sequestro di persona, avvenuto a Genova il 18 aprile del 1974 ad opera delle Brigate Rosse (BR), è quello del magistrato Mario Sossi. Il rapporto tra il populismo e le organizzazioni armate merita una riflessione, perché è in questo frangente che l'uso populista della giustizia da parte della magistratura comincia a farsi spazio. A darvi inizio sono proprio i militanti armati, autodefinitisi, nel caso delle Brigate Rosse, come «tribunale del popolo», come nel corso del sequestro Moro¹⁴. Un'autoproclamazione che faranno propria anche nelle carceri speciali, cercando di stabilire la loro legalità in nome del «proletariato» e facendo giustizia di delatori presunti o reali o dei dissociati¹⁵. Potremmo definire quella delle BR come *giustizia populista armata*, nella misura in cui si connota come una giustizia diretta, immediata, che non ammette alcuna mediazione, né legislativa né istituzionale, che pretende di parlare in nome del popolo, identificato nella classe lavoratrice.

Specularmente a questa giustizia populista armata, che confonde la giustizia sociale col giustizialismo, in Italia comincia ad attecchire l'uso populista della giustizia anche da parte istituzionale. In un contesto socio-politico caratterizzato da una crisi di legittimità senza precedenti nella storia repubblicana, dovuta ai frequenti scandali di corruzione che affliggono la classe politica, in particolare quella di governo¹⁶, la tragica vicenda del sequestro e dell'uccisione di Aldo Moro inaugura la stagione pienamente populista della giustizia. Nel contesto dei governi di solidarietà nazionale, promosso principalmente dal leader comunista Enrico Berlinguer¹⁷, si comincia a formare una cornice di contiguità tra

classe politica e magistratura, con questi ultimi deputati a ristabilire una «legalità» che trascende le differenze di classe e le spaccature politiche. I militanti delle organizzazioni armate verranno rappresentati come la minaccia per eccellenza al sistema politico repubblicano e al benessere diffuso che ha generato. Si tratta di neutralizzarli, attraverso l'attribuzione alla magistratura di poteri speciali, basati su di un apparato legislativo che spesso deroga ai principi dello stato di diritto e su inchieste giudiziarie che si distinguono per il loro clamore mediatico e per la qualità delle accuse, salvo poi sgonfiarsi in fase istruttoria e processuale. Si pensi in particolare al caso 7 aprile¹⁸, promosso dal giudice istruttore di Padova, Pietro Calogero, lo stesso delle indagini di piazza Fontana, che culminò nell'arresto, nella carcerazione preventiva di centinaia di militanti dell'estrema sinistra, oltre a decine di migliaia di comunicazioni giudiziarie¹⁹.

63

La legislazione speciale anti-terrorismo, che alterna la cosiddetta «legislazione premiale» per i collaboratori di giustizia con la riduzione delle garanzie processuali per gli imputati e l'introduzione di carceri speciali per gli accusati e i condannati per reati politici²⁰, contribuisce, dalla fine degli anni settanta in poi, a strutturare lo schema all'interno del quale si sviluppa l'uso populista della giustizia. In un contesto politico esangue, che si muove tra delegittimazione dovuta alla corruzione e l'inasprimento sanguinoso dello scontro ideologico, i magistrati, nonché le forse dell'ordine, assurgono alla ribalta, forti della loro azione repressiva, che gode della legittimazione morale derivante dai loro colleghi vittimizzati dalla violenza armata.

La giuridicizzazione dei conflitti sociali, in Italia, ha preso piede a partire da questo schema, ampliando i margini di autonomia della magistratura, creando una specificità che ancora oggi, rispetto a questioni come l'articolazione del dissenso politico, le riforme del sistema giudiziario, il rinnovamento della politica, pone delle ipoteche da cui risulta difficile affrancarsi.

La stagione del terrorismo risulta cruciale per una trasformazione qualitativa della sfera pubblica italiana: se da un lato riproduce le dinamiche tipiche della società industriale avanzata, sempre più parcellizzata e orientata verso l'espressione individuale delle opinioni, dall'altro lato comporta l'appassimento dell'arena pubblica come luogo di trasformazione collettiva. Fino agli anni settanta la formazione dell'opinione pubblica è filtrata prevalentemente attraverso le organizzazioni di massa. A partire dal decennio successivo, le emergenze si combinano con la proliferazione delle sedi dell'informazione, quindi con lo sviluppo dell'industria mediatica. A questo fenomeno si accompagna una progressiva crisi dei

partiti, nonché la formazione di una imprenditoria morale²¹, ovvero di una rete di attori singoli o collettivi animati dal proposito di intervenire su un aspetto specifico della vita sociale attraverso la mobilitazione dell'opinione pubblica: attivisti animati da propositi riformatori, operatori in campo sociale, volontari che prendono a cuore una specifica tematica fino a pretendere che acquisisca priorità nell'agenda pubblica. Le forze politiche e i media fanno proprie queste tematiche, investendo, nel caso italiano, la magistratura e le forze dell'ordine, del compito di risolverle. La magistratura trae vantaggio dell'ampio spazio di manovra di cui gode, nonché della domanda di «giustizia» che proviene sia dal basso che dalle forze politiche. Da questa combinazione si sviluppa l'uso populista della giustizia. Se nel caso del terrorismo questo sviluppo è ancora in fieri, nel caso della corruzione, così come si manifesterà negli anni ottanta e novanta raggiugnerà la sua compiutezza.

4. Tra *questione morale* e *crescita mediatica*: *giustizia e corruzione politica*

Al di sotto dell'ottimismo di superficie, l'Italia degli anni ottanta è attraversata da vari conflitti, in cui la magistratura interviene in prima persona, a volte destando perplessità presso una pluralità di osservatori. Si pensi al cosiddetto «caso Tortora», ovvero la vicenda giudiziaria che riguardò uno dei più popolari presentatori televisivi²². Le modalità in cui venne tratto in arresto, il modo in cui vennero raccolte le prove a suo carico, l'odissea giudiziaria a cui venne sottoposto, di cui finì per morire, sollevano perplessità sulla scarsa attenzione per la presunzione di innocenza da parte della magistratura. Il caso Tortora costituisce l'occasione per rilanciare la riforma del sistema di procedura penale, culminata con l'introduzione, nel 1988, del rito accusatorio al posto di quello inquisitorio. Un paio di anni prima era entrata in vigore la legge Gozzini, intesa a migliorare le condizioni detentive e a favorire il reinserimento sociale dei detenuti. Inoltre, nel 1987, il referendum sulla responsabilità civile dei magistrati, promosso da socialisti e radicali, sancisce il risarcimento degli imputati condannati ingiustamente.

Tuttavia, alla fine del decennio, scoppia il cosiddetto «caso Sofri»²³, dal nome dell'ex-leader di Lotta Continua (LC), accusato da un suo ex-compagno, Leonardo Marino, di avere pianificato e commissionato, nel 1972, l'omicidio del commissario Luigi Calabresi. Si tratta di un caso controverso, che si protrarrà per anni. Pur concludendosi con la condanna

degli imputati, la lunghezza del procedimento, la mancanza di prove a carico, la sola confessione di Marino come elemento probatorio, finiranno per destare le perplessità di molti osservatori, anche internazionali, nei confronti della vicenda. In realtà, al di là della sua valenza giudiziaria, il caso Sofri nasconde dei conflitti più profondi, sia all'interno della magistratura che tra i magistrati e la politica stessa.

Sofri e alcuni altri militanti di LC avevano preso a gravitare nell'orbita del PSI, ovvero del partito che, sin dallo scoppio dello scandalo P2, intraprende una polemica costante con la magistratura. Alle questioni relative alle garanzie penali sollevate dai socialisti, si sovrappongono le molteplici inchieste di corruzione politica in cui sono implicati esponenti del PSI: gli scandali La Ganga, Teardo, Trane, per citare i più famosi, marciano di pari passo a un'inchiesta sviluppatasi a Trento e riguardante un traffico internazionale di armi e droga. Nell'inchiesta, istruita dal giudice Carlo Palermo, compare anche il nome del leader socialista, Craxi, e di altri esponenti del suo stesso partito. Nel 1985, il CSM, decide di togliere l'inchiesta al giudice Palermo, che chiede il trasferimento in Sicilia²⁴, dove rimane vittima, il 2 aprile 1985, di un attentato mafioso, da cui si salva, ma in cui muoiono una madre con due figli piccoli.

Le inchieste che coinvolgono gli esponenti socialisti trovano a volte il sostegno, diretto e indiretto, del PCI. Sull'onda di un'intervista rilasciata dall'allora segretario comunista, Enrico Berlinguer, al direttore di Repubblica, Eugenio Scalfari, il 28 luglio 1981²⁵, a Botteghe Oscure la cosiddetta «questione morale» finisce per conquistare un ruolo sempre più importante nell'agenda politica. Accantonato il progetto di una trasformazione sociale radicale, il PCI cerca di accreditarsi presso l'opinione pubblica come il campione e il custode della moralità nella gestione degli incarichi istituzionali. Un progetto di questo tipo non può che fondarsi sul rispetto e sull'applicazione della legge, nonché sulla promozione di iniziative votate a rendere più strette le maglie per la corruzione e la malversazione in generale.

Si tratta di appoggiare l'azione della magistratura in questa direzione, a volte indipendentemente dall'accertamento finale delle responsabilità. Quantomeno, questo è l'atteggiamento che si diffonde verso quella parte dell'opinione pubblica italiana che si sente marginalizzata dalla crescita elettorale del PSI, dal consolidamento della DC come perno del sistema politico, e dall'erosione dei consensi a sinistra, tipici della cosiddetta stagione del riflusso²⁶. La questione morale, corollario di un'amministrazione efficiente attraverso l'uso delle istituzioni democratiche, rappresenta un argomento da declinare trasversalmente alle differenze di classe, nella

prospettiva di un cambio di cultura politica, che la svolta della Bolognina del 1989, con la fine del PCI e la nascita del PDS, sancirà definitivamente.

66 La declinazione della politica come questione morale riceve il sostegno di una parte dei media: dal quotidiano la Repubblica, dove Berlinguer rilasciò l'intervista, riecheggia nella televisione, dove, a partire da *Sa-marcanda*, su RAI 3, comincia a diffondersi un'informazione televisiva basata sulla denuncia delle disfunzioni pubbliche, del malaffare, che chiede l'intervento della magistratura. Si tratta di un canovaccio che non tarderà a diffondersi in altre reti o trasmissioni televisive, che sostituisce al confronto la logica binaria accusa-difesa, all'interno della dinamica della messa in scena mediatica. Il presentatore veste i panni del giudice, mentre i politici sono gli imputati chiamati a difendersi da accuse di inefficienza, corruzione, inadempienza, lanciate loro da magistrati, attivisti, intellettuali, giornalisti, esponenti di nascenti movimenti politici. Il principio di legalità, inteso come azione repressiva da parte dei magistrati, domina in queste trasmissioni, e l'intervento della magistratura finisce per essere, direttamente o indirettamente, evocato. Anche in relazione ad inchieste giudiziarie in corso, che spaziano dai cosiddetti misteri d'Italia a connessioni presunte tra Stato e criminalità, passando per la corruzione.

Si forma a poco a poco quella che alcuni autori di riferimento del mondo anglosassone definiscono come l'ideologia dell'*anti-corruzionismo*²⁷. Secondo questo schema interpretativo, si forma una rete di cointeressenze tra giornalisti, attivisti, accademici, magistrati, tenuta insieme dal collante del neo-liberismo che si batte per implementare riforme modernizzatrici, consistenti nello smantellamento del welfare, nei tagli alla spesa pubblica, nelle privatizzazioni²⁸. Un fenomeno riscontrabile nei paesi latinoamericani, in quelli africani e in seguito nei paesi ex-socialisti dell'Est Europa, oltre che in Italia. Nel nostro paese, l'anti-corruzionismo, si distingue per l'enfasi che pone sul ruolo della magistratura e sulle riforme istituzionali in senso maggioritario. L'elemento che accomuna l'Italia agli altri paesi è la necessità di adempiere alle riforme di aggiustamento strutturale, che restringeranno i margini per una spesa pubblica ad ampio raggio e innescheranno la crisi di Tangentopoli e produrranno il salto di qualità.

5. L'uso populista della giustizia da Tangentopoli in poi

Lo scandalo di corruzione politica *Mani Pulite*, diventato popolare col nome di *Tangentopoli*, coniato dal giornalista de *La Repubblica* Piero Colaprico²⁹, rappresenta un vero e proprio passaggio di consegne nella

storia della Repubblica Italiana, in particolare rispetto al rapporto tra politica, giustizia e media che stiamo analizzando. Alcuni autori³⁰ notano la differenza tra Tangentopoli e gli altri scandali: il caso Lockheed, lo scandalo petroli, quello dell'Italcasse, la P2, gli altri scandali che riguardavano il PSI, non avevano riscosso questa vasta popolarità, né avevano portato al crollo della cosiddetta «prima repubblica». Tangentopoli invece, pur partendo in sordina, finisce in breve per guadagnare una travolgente popolarità mediatica, coi giornalisti appostati al tribunale di Milano in attesa di ricevere notizie relative a nuovi avvisi di garanzia o di filmare esponenti politici uscire ammanettati dal palazzo. Per quanto l'elemento dell'industria mediatica in crescita rappresenti senza dubbio un fattore trainante della diffusione di Tangentopoli, altri autori evocano la teoria dei centri di potere di Stinchcombe³¹, per cui lo scandalo si propaga in seguito al venir meno della rete di cooperazione che sussiste fra i diversi luoghi di decisione e influenza. Questa spiegazione sembra maggiormente plausibile, anche se necessita una maggiore articolazione.

67

I media, sicuramente, dispongono di una struttura maggiormente articolata del passato, che, con l'entrata in vigore della legge Mammì, e la conseguente concessione della diretta alle televisioni private, necessita dello scoop per crearsi e consolidarsi un pubblico. I giornali e le riviste, da par loro, oltre a sentirsi meno legate, dopo la caduta del muro di Berlino, agli equilibri politici esistenti, si trovano ad inseguire la sempre maggiore invadenza televisiva. La lezione di trasmissioni come *Samarconda* viene riprodotta in trasmissioni analoghe, basate sulla messa in scena che ricalca più le aule di tribunale che un civile e sereno confronto di idee.

Tuttavia, senza la sponda che proviene loro da una parte del mondo politico e quella della magistratura, oltre che dalle elaborazioni intellettuali di accademici, economisti, *opinion makers*, l'evoluzione di Tangentopoli così come la conosciamo, probabilmente, non si sarebbe verificata. Nella sfera politica, troviamo una situazione gelatinosa, dovuta sia al crollo degli equilibri stabilitisi dopo la Guerra Fredda, sia all'ingresso di nuovi attori, come la Lega, la Rete, nonché al tentativo dell'MSI di rilegittimarsi con la caduta della pregiudiziale antifascista e a quello dell'ex PCI, diventato PDS, di rilegittimarsi dopo la crisi degli anni ottanta. La ricerca della legalità, incarnata nell'azione giudiziaria, colma il vuoto ideologico e progettuale seguito alla fine della guerra fredda.

Gli attori politici cercano la sponda della magistratura, con la quale, in alcuni casi, condividono un certo livello di risentimento anti-PSI. Gli ex-comunisti, con la questione morale, hanno fornito il materiale ideologico al ruolo dei magistrati e delle forze dell'ordine, che si rafforzerà

in seguito alle stragi di Capaci e via d'Amelio, in cui troveranno la morte i magistrati Falcone e Borsellino, oltre ai componenti delle loro scorte e alla moglie di Falcone, la giudice Francesca Morvillo³².

68 Le stragi mafiose, oltre a delegittimare ulteriormente una classe politica esangue, sortiscono l'effetto di creare quel panico morale che rafforzerà la rendita di posizione dei magistrati. Sin dagli anni ottanta, circola una letteratura, diffusa tra circoli di intellettuali e attivisti, che rappresenta la società in modo dicotomico in cui, la cesura tra società civile sana e politica corrotta, dove allignano le cointeressenze con la mafia. I magistrati sono investiti del compito di ricucire lo slabbramento che esisterebbe tra politica e società. Corruzione e mafia sono due facce della stessa medaglia. Con le stragi, la rendita di posizione e l'autorità morale dei magistrati, registrano una crescita esponenziale, accrescendo il capitale simbolico accumulato negli anni del terrorismo e l'humus ideologico sviluppatosi a partire dalla questione morale, puntualmente amplificati dai media. Nel caso di Tangentopoli, la convergenza di questi fattori, si mescola all'indipendenza dei magistrati e all'autonomia di istruzione delle inchieste di cui godono all'interno dell'ordinamento. Tuttavia, sarebbe inesatto dire che ci troviamo di fronte ad una «repubblica giudiziaria³³»: senza la crisi di legittimità, l'amplificazione e la messa in scena mediatica, l'ideologia dell'anti-corruzionismo, non si sfocerebbe nell'uso populista della giustizia, come lo abbiamo conosciuto da Tangentopoli in poi. Questi elementi, nel caso italiano, si combinano con le ampie prerogative di cui gode la magistratura italiana e col capitale simbolico accumulato dagli anni settanta in poi in termini di reputazione pubblica, innescando le condizioni che rendono possibile per i magistrati di avvantaggiarsene.

Solo se leggiamo questi fattori in relazione tra di loro ci è possibile cogliere il reale significato dell'uso populista della giustizia. L'uso eccessivo della carcerazione preventiva, le monetine lanciate a Craxi sotto le telecamere, portano la sfera politica a inseguire la magistratura. Da un lato, si varano provvedimenti come l'allargamento del numero dei voti necessari a varare l'amnistia. Dall'altro lato, si attuano riforme istituzionali in senso maggioritario e si accelera il processo di dismissione dell'intervento statale nell'economia, generando a sua volta altra domanda di legalità, che chiede «riforme» ancora più incisive e processi penali ancora più severi.

Dagli anni novanta in poi, in Italia, il concetto di legalità assume una connotazione sempre più cangiante, quasi camaleontica. Innanzitutto, perché, piuttosto che indicare il rispetto delle leggi, delle procedure e delle garanzie dello Stato di diritto, finisce per assumere un taglio di tipo legge e ordine, riferendosi principalmente alle leggi e alle pratiche repressive

da implementare per contrastare la deriva criminale. In secondo luogo, perché la legalità, in assenza di filtri ideologici e organizzativi articolati, finisce per indicare una serie di ambiti della legislazione penale: dalla criminalità organizzata a quella di strada, dalla discriminazione razziale alla violenza di genere, passando ai diritti sul luogo di lavoro e alla protezione dell'ambiente, tutto ricade all'interno della legalità.

I magistrati, in particolare nel caso di Tangentopoli, denotano un certo livello di intraprendenza nel ricavarci una cornice di consenso popolare, che, avvantaggiandosi della crisi di legittimità politica e della ribalta mediatica, finirà per assumere dimensioni ipertrofiche. La magistratura muove dalle polemiche col PSI e con l'ex presidente Francesco Cossiga, che sosteneva la necessità di un maggiore controllo dell'esecutivo sul potere giudiziario. Tangentopoli costituisce senza dubbio l'occasione di una rivincita sul mondo politico, attraverso la quale riaffermare la centralità del proprio ruolo istituzionale. Si pensi all'uso della carcerazione preventiva finalizzato all'ottenimento delle confessioni da parte degli imputati, ai summenzionati «rituali di degradazione³⁴». Il caso più eclatante fu quello di Enzo Carra, collaboratore dell'ex-segretario DC Forlani, portato in aula ammanettato. Tangentopoli finirà per creare tra i magistrati italiani quella pretesa di intoccabilità che culminerà nelle dimissioni in diretta televisiva del pool di Milano in seguito al varo, da parte del governo Berlusconi I, del cosiddetto, «decreto Biondi³⁵».

Nel caso della criminalità organizzata, la legislazione antimafia e gli strumenti operativi, rappresentano un esempio diretto di uso populista della magistratura. Vengono varati, o entrano in vigore soprattutto dopo le stragi. Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, vittime degli efferati omicidi del 1992, avevano portato avanti le loro inchieste giudiziarie e istruito i processi in assenza della Direzione Nazionale Antimafia, del 41 bis, e del 4 bis³⁶. Questi provvedimenti e misure, oltre ad entrare in vigore dopo la loro morte, denotano il limite di essere calibrate su misura di Cosa Nostra siciliana, laddove oggi, le trasformazioni economiche e politiche che hanno interessato anche i contesti criminali³⁷, probabilmente rendono necessario rapportarsi al fenomeno in altri termini.

Viceversa, ci troviamo di fronte ad una declinazione dogmatica dell'Antimafia, dove citazioni spesso ridondanti e fuori contesto di Falcone e Borsellino si abbinano ad una difesa dogmatica di 41 bis e 4 bis, in nome di legge e ordine, senza che sia possibile imbastire un discorso, se non critico quantomeno articolato, sull'efficacia e sulla valenza di questi istituti. Le forze politiche si producono in posizioni che suonano come dei mantra, mentre proliferano retate giudiziarie che spesso si risolvo-

no in un nulla di fatto, ed è possibile licenziare il direttore del DAP su richiesta di un presentatore televisivo, come è avvenuto nel 2020, senza conoscere il merito delle sentenze. L'antimafia rischia di trasformarsi in un genere pop, che sconfinava nelle serie televisive, nella letteratura, nelle produzioni cinematografiche, nelle attività no-profit³⁸, incidendo solo marginalmente sulla questione delle «economie sporche³⁹» e dei cosiddetti crimini dei potenti⁴⁰.

6. Sicurezza, migrazioni e genere. Il *malinteso della vittima?*

70

Sull'altro versante, la questione della sicurezza, intesa come incolumità fisica da conseguire a livello individuale, ha finito per colonizzare le rappresentazioni collettive, sostituendo, al centro dell'agenda politica, le questioni relative all'economia, all'ambiente, al welfare. Sin dalla fine degli anni novanta, si afferma il securitarismo nelle aree industrializzate del paese, rivolto principalmente contro i migranti⁴¹. Su questa lunghezza d'onda, si approvano provvedimenti restrittivi che culminano, nel corso delle varie legislature, nel varo di pacchetti-sicurezze a vario titolo, nonché di una legislazione restrittiva nei confronti di migranti e consumatori di sostanze. Si tratta di una tendenza costante degli ultimi trent'anni, col varo dei decreti cosiddetti anti-rave e Caivano.

Si tende a demandare alla giustizia la risoluzione di questioni più complesse della mera decisione processuale, come il governo delle migrazioni. L'atteggiamento della magistratura, in questo ambito, è caratterizzato da posizioni differenti, come dimostrano i magistrati siciliani che assolvono gli esponenti delle ONG che soccorrono i rifugiati, al contrario dei loro colleghi calabresi, che, in primo grado, avevano inflitto 13 anni e 6 mesi al sindaco di Riace, Mimmo Lucano, per le politiche di accoglienza messe in pratica.

Dinamiche analoghe è possibile riscontrarle in ambiti come le questioni di genere. In questo caso, emerge tutta la sua contraddittorietà la domanda di giustizia che si sovrappone a quella dei diritti sociali. Se, da un lato, l'introduzione del reato di stupro nella legislazione penale, di pari passo all'accresciuta mobilitazione sulle questioni di genere, aumenta la denuncia dei reati relativi all'omofobia e alla violenza di genere, dall'altro lato assistiamo a quello che Tamar Pitch⁴² definisce come «il malinteso della vittima». Come nel caso della sicurezza urbana, delle migrazioni, delle violazioni della sicurezza sui luoghi di lavoro, si mette in atto uno scambio che presuppone che i soggetti che reclamano il rispetto dei loro

diritti si percepiscano come vittime, e si comportino come tali. Si forma così un contesto caratterizzato dalla riaffermazione delle prerogative da parte di un potere che si presenta sotto forme autoritarie.

A differenza di quanto avviene nel contesto della corruzione politica e della criminalità organizzata, non si presenta un atteggiamento uniforme da parte della magistratura, tale da fare pensare ad un'offerta populista. Seguendo la traccia fornita da Antoine Garapon⁴³, si può sostenere che i *petit juges*, ovvero i magistrati chiamati a lavorare sul penale quotidiano, si trovano ad affrontare una domanda di populismo, amplificata dai media (che oggi si estendono ai social) e veicolata da una politica sempre più priva di progettualità, alla quale, per sovraccarico o per inadeguatezza della sede, non sanno fornire una riforma adeguata. Salvo applicare delle sentenze che a volte suonano più come interventi nel dibattito pubblico per preservare la loro indipendenza e la centralità acquisita negli ultimi trent'anni che come reale applicazione delle norme dello stato di diritto. Forse è giunto il momento di tornare alle vecchie istanze rivendicative.

7. Conclusioni

In questo lavoro si è tentato di delineare le peculiarità dell'uso populista della giustizia. In particolare, si è cercato di rifuggire dalla schematicità che attribuisce la responsabilità di questo fenomeno unicamente alla magistratura, sottolineando sia l'esistenza di conflittualità, interne ed esterne, sia il carattere dinamico dell'uso populista della giustizia, che varia per intensità, forma e contenuti secondo il contesto storico. La magistratura è inserita in un contesto di rapporti sociali e politici, che inevitabilmente, va incontro a trasformazioni. Inoltre, la presenza dell'opinione pubblica, svolge un ruolo non trascurabile nell'orientarne l'azione. Nel caso italiano, l'uso populista della giustizia, è anteriore alle contraddizioni della società contemporanea. Sia l'ampia indipendenza dei magistrati, sia l'insorgere di conflitti stridenti come quelli degli anni settanta, nonché i fenomeni di corruzione politica e della criminalità organizzata, hanno portato ad un'accumulazione di capitale simbolico, sotto forma di popolarità mediatica e supporto ideologico. Una tendenza che ha avuto luogo a cavallo tra gli anni settanta e i primi anni novanta, e ha posto le condizioni affinché, in seguito alla crisi di legittimità apertasi dopo la caduta del muro, Tangentopoli ponesse i magistrati al centro della domanda politica. Una rendita di posizione costruita a partire dal ritirarsi della politica e dell'amplificazione mediatica. Una costruzione che

si è svolta all'interno della cornice dell'emergenza, ma che oggi si rivela insufficiente sia a gestire le questioni penali che quelle sociali di cui la magistratura si trova ad essere sempre più investita.

72 Nel corso degli anni sono stati presentati diversi progetti di riforma della magistratura, ma non è stato mai portato avanti nessuno. Probabilmente, alla radice di questi mancati avanzamenti della riforma, sta la ragione che il potere politico, piuttosto che promuovere quelle riforme che rendano il terzo potere dello Stato efficiente ed efficace nel rispetto dei diritti dei cittadini, sono più che altro preoccupati di controllarlo, o addirittura di manipolarlo, in funzione della protezione e promozione dei loro interessi. Da parte loro, i magistrati, sfruttano a loro vantaggio le ampie prerogative di cui godono, oltre che le sponde favorevoli di importanti settori dell'opinione pubblica e della politica, per rallentare ogni tentativo di riforma. La posta in gioco, in altre parole, più che quella del funzionamento, è quella del controllo, ispirato dalla presupposizione che i conflitti sociali, le domande politiche, le istanze rivendicative, si risolvano per mezzo del potere giudiziario. Insomma, un populismo indotto. Sarebbe piuttosto il caso di intraprendere una strada diversa, ovvero quello di restituire alla politica la vecchia funzione di progettare, promuovere, scommettere sulle trasformazioni.

Note

¹ S. ANASTASIA, *Le pene e il carcere*, Mondadori, Milano 2022.

² E. DURKHEIM, *La divisione sociale del lavoro*, Edizioni di Comunità, Milano 2000.

³ S. ANASTASIA, M. PALMA (a cura di), *La bilancia e la misura*, Franco Angeli, Milano 2001.

⁴ M. TARCHI, *Italia populista*, Il Mulino, Bologna 2015.

⁵ L. WACQUANT, *Punire i poveri*, Deriveapprodi, Roma 2006.

⁶ U. BECK, *La società del rischio*, Carocci, Roma 2006.

⁷ P. GINSBORG, *Storia d'Italia 1943-1991*, Einaudi, Torino 1992.

⁸ E. ANTENUCCI, *La repubblica giudiziaria*, Marsilio, Padova 2023.

⁹ Si vedano in proposito V. ACCATTATIS, *Mito e realtà del «governo dei giudici»: l'esperienza degli Stati Uniti*. *Questione Giustizia*, (4)1990; R. CANOSA, *La magistratura in Italia dal 1945 ad oggi*, Il Mulino, Bologna; G. NEPPI MODONA, *Sciopero, potere politico e magistratura*, Laterza, Bari, 1979; V. TOMEO, *Il giudice sullo schermo. Magistratura e polizia nel cinema italiano*, Laterza, Bari, 1973.

¹⁰ S. ANASTASIA, M. ANSELMINI, D. FALCINELLI, *Populismo penale*, Cedam, Padova 2020.

¹¹ E. ANTONUCCI, cit., 2023, p. 40.

In nome del popolo italiano. La magistratura nell'uso populista della giustizia nel contesto italiano

¹² F. BASAGLIA, *La maggioranza deviante*, Einaudi, Torino 1971; G. SALIERNO, A. RICCI, *Il carcere in Italia*, Einaudi, Torino 1973.

¹³ R. CANOSA, *La polizia in Italia*, Feltrinelli, Milano 1976.

¹⁴ M. MORETTI, R. ROSSANDA, C. MOSCA, *Brigate Rosse. Una storia italiana*, Asterios, Roma 1995.

¹⁵ S. SEGIO, *Micciacorta. Una vita in Prima Linea*, Deriveapprodi, Roma 2005.

¹⁶ C. CEDERNA, *Giovanni Leone. La carriera di un presidente*, Feltrinelli, Milano 1978.

¹⁷ C. VALENTINI, *Berlinguer*, Mondadori, Milano 1983.

¹⁸ G. BOCCA, *Il caso 7 aprile*, Feltrinelli, Milano 1982.

¹⁹ E. PRETTE, *La mappa perduta*, Sensibili alle foglie, Roma 1995; P. MORONI, N. BALESTRINI, *L'orda d'oro*, Feltrinelli, Milano 1998; A. NEGRI, *Pipe-line. Lettere da Rebibbia*, Einaudi, Torino 1983; AMNESTY INTERNATIONAL (a cura di), *Il caso 7 aprile*, Amnesty International, Sezione Italiana, Roma 1983.

²⁰ C. DE VITO, *Camosci e girachiavi*, Laterza, Bari 2009.

²¹ H. BECKER, *Outsiders*, Free Press, Glencoe (NJ) 1963.

²² PARTITO RADICALE (a cura di), *Il processo di Napoli contro la N.C.O. e il «caso Tortora»*, Partito Radicale, Roma 1985.

²³ C. GINZBURG, *Il giudice e lo storico*, Einaudi, Torino 1992.

²⁴ <https://mafie.blogautore.repubblica.it/2019/07/25/passaggio-a-nord-est-la-via-della-droga/>

²⁵ <https://www.linkiesta.it/2015/06/lintervista-a-berlinguer-sulla-questione-morale/>.

²⁶ F. CAZZOLA, *Della corruzione. Fisiologia e patologia di un sistema politico*, Il Mulino, Bologna 1988.

²⁷ J. WEDEL, *High priests and the gospel of anti-corruptionism*, *Challenge*, 58(1)2015, pp. 4-22, 2015.

²⁸ S. SAMPSON, *The anti-corruption industry: from movement to institution*, *Global Crime*, 11(2)2010, pp. 261-278.

²⁹ P. COLAPRICO, *Capire Tangentopoli*, Il Saggiatore, Milano 1996.

³⁰ A. MARINO, *L'Incredibile 1992*, Viella, Roma 2023.

³¹ A. L. STINCHCOMBE, *Social Structure and Organizations*, pp. 142-193, in J. G. MARCH (a cura di), *Handbook of Organizations*, R. MCNALLY, Chicago 1965; P.P.GILIOLI, *Il potere*, in P.P.GILIOLI (a cura di), *Invito allo studio della società*, pp. 130-153, Il Mulino, Bologna 2006.

³² E. CICONTE, 1992. *L'anno che cambiò l'Italia*, Interlinea, Roma 2022.

³³ E. ANTONUCCI, cit., 2023; C. Guarneri, P. PEDERZOLI, *La democrazia giudiziaria*, Il Mulino, Bologna 1997; C. GUARNERI, *Magistratura e politica in Italia. Pesi senza contrappesi*, Il Mulino, Bologna 1997.

³⁴ G. FELE, *Rituali di degradazione*, cit., 1996.

³⁵ Decreto legge emanato il 13 luglio 1994. Limitava la custodia cautelare per i reati finanziari, segretava gli avvisi di garanzia, permetteva ai potenziali indagati di accedere al registro indagati, oltre a consentire la scarcerazione degli imputati per gli stessi reati che si trovavano in regime di custodia cautelare.

³⁶ Il 41 bis è il regime di detenzione speciale a cui vengono sottoposti i condannati per reati connessi alla criminalità organizzata e al terrorismo, così

come stabilito dalla legge n. 356/1992. Il 4-bis concerne l'istituto dell'ergastolo ostativo. Secondo la legge 82/1991, limita la concessione dei benefici di legge a condannati caratterizzati da una spiccata pericolosità sociale. Se non in cambio di collaborazione da parte del detenuto.

³⁷ V. SCALIA, *Le filiere mafiose. Mafia, criminalità organizzata, rapporti di produzione*, Ediesse, Roma 2016.

³⁸ A. DAL LAGO, *Eroi di carta*, Manifestolibri, Roma 2009.

³⁹ V. RUGGIERO, *Economie sporche*, Bollati Boringhieri, Torino 1996.

⁴⁰ V. RUGGIERO, *Perché i potenti delinquono*, Feltrinelli, Milano 2016.

⁴¹ A. DAL LAGO, *Nonpersone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano 1999.

⁴² T. PITCH, *Il malinteso della vittima*, Gruppo Abele, Torino 2022.

⁴³ A. GARAPON, *Il potere dei giudici*, Feltrinelli, Milano, 1996, p. 74.